

BUONA SCUOLA / 2

# E la formazione guardi al lavoro

di Giuseppe De Rita

**C**onfesso che ho dovuto superare qualche obliqua resistenza interna, prima di applicarmi a compiere il nobile mestiere di prefatore a questa straordinaria opera di Nicola D'Amico. Non ho infatti tempra e cultura di storico, e questo è un libro di storia: né ho tempra di scrittore/lettore di lunga durata, e questo è un libro di oltre 600 pagine, molto complesso e ampiamente documentato.

Se alla fine mi sono messo al tavolino non è stato solo per l'antica stima che nutro per Nicola D'Amico, come dirigente pubblico e come giornalista, ma anche e specialmente perché questa grande *Storia della Formazione Professionale* ha riscatenato dentro di me una sorda primordiale rabbia: la rabbia di aver visto per decenni la sottovalutazione - culturale, politica, operativa - della formazione legata al lavoro, a tutto vantaggio di un primato della scuola, nei suoi diversi gradi e livelli.

Per i quasi sessant'anni in cui mi sono occupato di politica formativa, dal Piano Vanoni in poi, io mi sono generosamente battuto perché tale politica fosse agganciata al mondo del lavoro, alle prospettive di lavoro, alla professionalità del lavoro; e sono stato sempre sconfitto. Ero e sono sicuro di essere nel giusto: perché, come D'Amico ben ricorda, i processi formativi nascono storicamente sui luoghi di lavoro (nei conventi benedettini come nelle botteghe delle confraternite romane); e anche perché ancora negli anni Cinquanta il collegamento fra scuola e lavoro attraverso una forte formazione professionale era ancora un'opzione politica di primo livello. Ricordo bene i documenti più significativi degli ultimi anni del fascismo, specialmente nel passaggio alla democrazia, dal Codice di Camaldoli al Piano Vanoni (nel piano Vanoni l'unico capitolo non economico era proprio titolato alla formazione professionale). E ricordo altrettanto bene che gli opinion leader sui processi formativi erano persone che venivano non dalla scuola e dall'università ma dalle aziende e dalla formazione in azienda (dal Direttore alla Pubblica Istruzione, Pantaleo, all'ingegner Gobbato in Fiat, all'ingegner Vita in Iri e più tardi all'ingegner Martinioli alla Svimez e al Censis).

A fine anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta la situazione cambia radicalmente: esplose la primazia della scuola e parallelamente si rinscicchia l'impegno per la formazione professionale e per il rapporto formazione-lavoro. (...) Ma perché vinse in ma-

niera quasi ossessiva il primato della scuola, della scolarizzazione, del lungo protrarsi in alto della vita scolastica? Le ragioni, per chi ha vissuto quegli anni, sono riconducibili a tre fattori fondamentali.

Il primo è stato l'influsso della cultura internazionale di settore, dove l'aumento degli anni di istruzione scolastica veniva considerato l'unico vero investimento formativo e sociale (penso alle ricerche sul "fattore residuo" e sull'investimento nel fattore umano, patrocinate specialmente dall'Ocse); con una tacita trascuratezza verso le esperienze che parlavano "altra lingua", come per esempio quella tedesca.

Il secondo fattore fu costituito dalla temperie cultural-politica di quegli anni, in cui le posizioni culturali politicamente più forti (la sinistra del Pci e la componente più cattolicamente rigida della Dc) si ritrovarono insieme a negare ogni validità di una formazione orientata al lavoro e alle capacità professionali. «Non dobbiamo creare dei semilavorati per le imprese» o «Dobbiamo pensare a formare l'uomo per l'uomo, non per la società»: queste erano le frasi ricorrenti e più ascoltate in un'alleanza paradossale ma potente di condizionamento delle decisioni e financo del dibattito sul tema. (...) Ma non di soli orientamenti politici visse e si consolidò la "scelta scolastica" della politica formativa. Era anche l'opinione pubblica più minuta che andava verso l'opzione del fare sempre più scuola: le famiglie vedevano in ciò la possibilità di vedere i propri figli sempre più diplomati e laureati; la travolgente crescita del processo di scolarizzazione creava spazi occupazionali di personale docente che spingeva decisamente la crescita della cetomedizzazione tipica degli anni Settanta e Ottanta; la cultura collettiva premiava la filosofia generalista con picchi di iscrizioni ai licei, specialmente classici; e al livello universitario si cominciò a moltiplicare i corsi di laurea (quasi in una "licenziazione" dell'alta formazione), cui dava ulteriore spinta la moltiplicazione delle sedi in città anche di piccola dimensione. (...)

Se oggi abbiamo troppi precari fra i giovani laureati, lo dobbiamo agli effetti di una scolarizzazione protratta nel tempo e indistinta; se oggi abbiamo una crescente difficoltà a fare mobilità professionale nei vari settori della vita economica e sociale, lo dobbiamo alla crescente fragilità delle sedi di formazione professionale degli adulti; se oggi abbiamo stanchezza collettiva di fronte alla pesantezza anche finanziaria dell'apparato scolastico, lo dobbiamo all'inconsapevolezza che ha guidato le avventure della scolarizzazione a tutti i costi. Come sarebbe bello, e giusto, se riuscissimo a riportare in equilibrio il rapporto fra formazione scolastica e lavoro! Ma sono

ben cosciente che un tale obiettivo incontra oggi oggettive forti difficoltà.

Da una parte infatti è cambiata la base del primato dell'opzione scolastica, che oggi si poggia sulla tematica, quasi sul mito, dell'"eccellenza": del fattore umano, degli studi, dell'università, della ricerca scientifica, degli atenei, del livello complessivo delle tecnologie e del sistema produttivo. Qualcuno, *quorum ego*, può avanzare dubbi per questa enfasi sull'eccellenza, e il conseguente disinteresse per la dimensione mediana della realtà aziendale e formativa (dalle piccole aziende alla varia gamma dei "quadri" aziendali).

Ma anche nell'apparato economico-produttivo e nel mondo del lavoro c'è poco entusiasmo verso nuove convergenze fra formazione e lavoro e verso la rivalorizzazione della formazione alla professione. Le grandi aziende hanno smantellato i loro centri di formazione; lo sviluppo dell'apprendistato (come strumento antico di formazione sullavoro) non riesce a uscire dalle secche; l'esperienza di fare gestire alle Regioni la formazione per il lavoro è stata fallimentare.

Sono così testardo da pensare ancora che, oggi, addirittura più che ieri, i processi formativi dovrebbero incamminarsi verso una sostanziale descolarizzazione, chiamando in causa quel po' di cultura di formazione professionale che è ancora viva in Italia e di cui Nicola D'Amico dà notizia e testimonianza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Questo testo è tratto dalla prefazione di Giuseppe De Rita a *Storia della formazione professionale in Italia - Dall'uomo da lavoro al lavoro per l'uomo*, di Nicola D'Amico, Franco Angeli, Milano, pagg. 730, € 52,00**

